

ECLOGA XI

gufetto.press – 09/02/2023

ANAGOOR: LA NUOVA CATARSI DEL TEATRO DI POESIA

Una nuova prova dell'estetica personalissima e della ricerca di Anagoor, che si confrontano col pastiche lunare e raffinatissimo di Andrea Zanzotto, e all'indietro con Virgilio, D'Annunzio, Pasolini, e con quanto il dolore dell'arte possa illuminare quello del mondo. Visto in video inoltrato per gentile concessione di Simone Derai (successivamente alla replica del 2 Dicembre 2022 al Teatro Astra, Vicenza) .

Di Susanna Pietrosanti

ECLOGA XI: L'INCROCIO DEI TESTI

ECLOGA XI di Anagoor è un "omaggio presuntuoso" alla grande ombra di Andrea Zanzotto, esattamente come le IX Ecloghe di Zanzotto sono state omaggio al fondatore, il luminoso Virgilio e le sue dieci composizioni. Due personaggi, una donna (Leda Kreider) e un uomo (Marco Menegoni) dialogano indagando la grande tela della *Tempesta* di Giorgione, epurata dalle figure umane. Danno le spalle al pubblico, almeno parzialmente, come il celebrante alla congregazione o chiunque di noi allo specchio. Percorrono la tela – specchio e finestra, con l'ausilio della luce di tubi al neon. Più avanti la sfregeranno, pennellandola di nero. Più avanti si spoglieranno, regredendo al biancore di moderni Adamo ed Eva, uno dei due, Adamo, si sdraierà davanti alla tela, si immergerà un paesaggio verde acido, alieno, continuando a recitare in sussulti annodati i versi irregolari, sincopati e saltellanti del poeta di Pieve di Soligo. E mentre questi gesti simbolici si attuano, lo spettacolo crea una rete di parole. Si apre con il celebre *Recitativo Veneziano* di Zanzotto, gettato con energia barocca e fatto rotolare e tuonare dalla resa da brivido di Luca Altavilla, evocando una Venezia *monstre*, divinamente dionisiaca nei suoi appetiti e nella distorsione dei suoi mille nomi (*Venezia Venusia Venoca*). Prosegue con *Meteo*, la rievocazione del "*ricchissimo nihil*", il verde misterioso che evoca, sì, la natura, ma è creazione umana, privo dunque di autenticità, di leggerezza, un verde che si presta infinitamente ad accogliere la reiterazione di un titolo – chiave, *Fuisse*. Tutto sembra essere stato, tutto sembra decadere. La natura si contrae e si impoverisce se l'uomo la sfiora. L'arte non riesce a guarire se non con la morte dell'artista. Siamo adeguati alla nostra epoca, come dichiara di sentirsi Leda Kreider, proprio questa, ferita dalla pandemia, dalla decadenza, dalla politica miserabile, dai cambiamenti climatici, da mille presagi di fine, dal sentirsi vittime di tutti noi mentre le vere vittime muoiono dimenticate. Conteniamo i germi della nostra malattia, conteniamo mille pandemie. Lo suggerisce la citazione di "*1944: FAIER*", una delle prose di Zanzotto riferita agli orrori della Seconda Guerra Mondiale, che verranno esemplificati all'apice dalla lettera di Gunther Anders a Claude Eatherly, pilota il cui destino, di scegliere che il bersaglio coperto dalle nubi che si presentava fosse effettivamente Hiroshima, obiettivo su cui l'atomica avrebbe dovuto essere lanciata, lo rende una figura infinitamente tragica, sottoposta alla scelta pesante di ogni eroe che debba "chiudersi al collo il giogo della Necessità".

ECLOGA XI, IL "CANONE SOSPESO"

Sintetizzare così lo spettacolo è improduttivo, e inutile. Le ragioni di una performance come questa sono ben altre, una *oltranza* che si gemella rapidamente in oltraggio, un *ducere* che rischia di perdere il senso della meta e di diventare rischioso, mentre fermarci e riflettere, cambiare solo una vocale, *docere*, ci consiglierebbe al meglio. La performance affonda le sue radici in un senso di canto, unica vera entità innegabile. La poesia usa la parola al suo massimo grado, è forse l'unica creazione umana non contagiata dal male. Poesia orale, declamata e proposta, resa sacra e rituale dall'alto stile nudamente naturale e infinitamente sacro con cui i due interpreti ce la offrono. I messaggi sono leggibili anche nella loro ondeggiante alternanza, nel loro presentarsi offrirsi e fuggire, ma la chiave della performance non è neppure

questa, se non fosse che proprio le parole creano un mondo di pura suggestione, un mondo allusivo, di senso ambiguo, bello di indefinibile bellezza, un'opera simbolo che potremmo definire, con Barthes, "a canone sospeso". Questo tipo di arte che oscilla con la stessa rapida imprevedibilità con cui le foglie di ulivo svariano dal verde al grigio (d'Annunzio, "la tua parola cambia di colore/ come l'ulivo fa quando c'è vento") è tesa a non fare senso, ma a sospenderlo, a renderlo impalpabile, sfumato, infinito. Un senso sospeso, che apre un albero di sottosensi, una complessità comparabile solo a quella del mito.

IL POTERE LENITIVO DEL DOLORE DELL'ARTE

Un albero di senso. Del resto, mille apporti compongono il fascino di questo incrocio. Zanzotto risulta a tutte le voci critiche un formidabile raccogliitore e incrociatore della tradizione lirica: Leopardi, Virgilio, d'Annunzio e mille altre voci compongono la specificità di incredibile *pastiche* del suo ineguagliabile stile. "A lui tutto serve, le parole rare e quelle dell'uso e del disuso, l'intarsio della citazione erudita e il perpetuo ribollimento del calderone delle streghe", scrisse Montale. Solcandolo, Anagoor arriva finalmente al dialetto, fino ad adesso intoccato nelle mille lingue impiegate nel loro teatro: esotiche, rare, settoriali, ora finalmente vicine alle radici geografiche del luogo d'origine. Zanzotto attiva questo corto circuito nel lavoro del gruppo, a cui lo destinavano già consonanze evidenti, l'attenzione ecologica ad esempio, ma anche la concezione, bellissima, di una 'storia' non giornalistica, ma anzi solcata da mappe, tracce, fantasmi, leggende, che affiorano e scompaiono, ma che il paesaggio può evocare. Solo il paesaggio, la *Tempesta* in questo caso, può restituirci a noi stessi, scrivere le nostre tracce sul terreno, ancorare i nostri pensieri, i nostri ricordi. E l'arte li renderà vivi, annullerà il "progresso scorsoio" che adesso ci fa agonizzare: magari il dolore dell'arte stempererà il nostro dolore.

ECLOGA XI , UNA CATARSI DIVERSA

Anagoor accoglie nel suo lavoro l'immenso *pastiche* di Zanzotto e lo alimenta ancora, secondo lo stile del gruppo, quella divina, infinita connessione di un testo all'altro, quell'arte allusiva infinita per cui un tema, o una parola, diventa fragile ponte verso un altro testo, un altro autore, e tutto si tiene per archi inauditi che, una volta individuati, evocano stupore: come non li avevamo intuiti prima? E se da Zanzotto a Virgilio a Celan a d'Annunzio riusciamo a intravedere sentieri, sicuramente anche Pasolini sostiene l'operazione, non citato, naturalmente, ma sotterraneo: un teatro in forma di poesia. Un teatro per lettori di poesia. Un teatro lontano dalla chiacchiera e dal grido, un teatro che, come la tragedia attica, chiede ai propri spettatori impegno, sofferenza, riflessione. Non è detto che la catarsi sia solo istintiva. Non è detto che non esista una catarsi che scava nel *logos*, che fornisce un ritratto crudele di noi, un ritratto forse per assenza, come avviene nella *Tempesta* depurata da presenze umane. Quando gli umani entrano nel mondo verde, non sarà quello di Giorgione, ma una serie di pannelli calati dall'alto sui quali l'artista palermitano Francesco de Grandi ha dipinto alberi e cespugli di un verde iperrealistico, perturbante. Non possiamo rientrare in paradiso. Ed è nostro dovere rendercene conto, come per gli ateniesi contemporanei di Eschilo fu doveroso veder balzare in scena le loro paure sotto le maschere delle Erinni. Bellezza e terrore. La nuova catarsi insegna a tremare.

ECLOGA XI E LA LAMPADA SULLA SPALLA

L'arte è una catena, una *traditio lampadis*. Nell'ultima sequenza Eva riceve da Adamo un bimbo in fasce. Lo culla, lo coccola, utilizzando il *petél*, la poesia inventariale, estremamente ammaliante, che Zanzotto attribuiva al gergo con cui si blandiscono gli infanti. Visivamente, l'immagine richiama con forza la donna che, nel capolavoro di Giorgione, culla appunto un neonato mentre il cielo si incupisce. Ma l'arte allusiva non ha mai fine, si stende sempre all'indietro. Virgilio e il bimbo delle *Bucoliche*, il bimbo a cui "risere parentes", che per la benedizione di questa tenerezza potrà essere invitato al banchetto degli dei o onorato dall'abbraccio di una di loro. In questo si riassume l'influenza di Zanzotto su Anagoor, più che in mille altri innegabili spunti: la collana di perle della cultura, della poesia: il dovere etico di dire il reale, certo, ma anche di creare una luce, la lampada portata dietro la spalla, per indicare la via non a noi, ma a chi ci segue lungo i meandri di una strada in salita che è l'unica che possiamo percorrere, anche se il mondo si impoverisce sempre più, anche se le nuvole si addensano.

Il Giornale di Vicenza - 04/12/2022

Zanzotto pennella versi di Luce verso l'abisso contemporaneo – Per “Terrestri”, Anagoor presenta Ecloga XI con gli ispirati attori Leda Kreider e Marco Menegoni. E... Giorgione al centro del palco

Di Lino Zonin

Ci sono mille spunti di riflessione, nello spettacolo “Ecloga XI” presentato al Teatro Astra della compagnia Anagoor nel calendario della rassegna Terrestri. Tanti spunti, e altrettanti modi per analizzarli in forma teatrale, usando la chiave dell’arte per indagare la sostanza dei diversi sentimenti, nella speranza di individuare una via di salvezza. A condurre i due attori in scena – gli ispirati Leda Kreider e Marco Menegoni – nel viaggio verso l’abisso in cui il mondo contemporaneo sta precipitando non è Virgilio, ma un poeta moderno che al sommo autore dell’Eneide ha sempre tributato la massima venerazione, quell’Andrea Zanzotto che rappresenta la più autorevole voce lirica e critica della società veneta del nostro tempo. È proprio il Veneto, con le sue grandezze e con le sue miserie, il perno attorno al quale si avvita l’analisi di Anagoor, a partire da un inizio sbalorditivo a sipario chiuso con luci stroboscopiche sparate e accecanti e una voce urlata e distorta che fuori campo legge la prima poesia di Zanzotto in programma. Sono le strofe che il poeta veneto ha scritto per Federico Fellini e che accompagnano la prima scena del Casanova, quella con la grande testona di donna che emerge dalla laguna durante un forsennato carnevale, il cui frastuono rimbomba in un esaltato vociare fuori campo. Ed è meravigliosamente veneto il paesaggio di sfondo della Tempesta di Giorgione, riprodotto al centro del palco su una grande tela che i due attori analizzano alla luce di un neon per ammirarne lo splendore e constatare sconsolati quanta diversità vi sia tra quell’armonica bellezza e la desolazione di tante nostre periferie. È tale il disgusto suscitato dal confronto da indurre i due osservatori alla distruzione dell’opera, gesto che avviene coprendo la tela a colpi di rullo da imbianchino con una tetra vernice oscurante. Il gesto sacrilego è commentato dai versi di Zanzotto pronunciati con enfasi declamatoria e accompagnati da una musica a tratti suadente, a tratti inquietante che li rende sorprendentemente espressivi, stemperando almeno in parte la forma ermetica con cui sono composti. Altrettanto emozionante è la lettura - fatta in lingua inglese e tradotta con una sopra-scritta luminosa – di alcuni passi del carteggio intercorso tra il filosofo Gunter Anders e Claude Eatherly, il pilota americano che lanciò la bomba su Hiroshima. Un salto nel buio, in una scena che si fa sempre più tetra, mentre riecheggia l’ode all’oscuro declamata da Zanzotto con la poesia “(Perché) (Cresca)”. La Luce, a questo punto della recita più che agognata, arriva inattesa e sorprendente con l’innalzarsi di un velario che dipana un fondale di color verde smeraldo nel quale si sviluppa rigogliosa una foresta primordiale. Un segno di speranza che trova piena conferma nel finale, quando l’attrice si accoscia vicino al telo imbrattato della Tempesta per raffigurare, in una sorta di tableau vivant, la donna seminuda con neonato che si staglia sul lato destro del famoso dipinto. All’ottima resa dello spettacolo contribuisce in forma essenziale la precisa regia di Simone Derai, autore anche delle scene. Validi l’apporto delle musiche e degli effetti sonori curati da Mauro Martinuz. Lunghi e convinti applausi del folto pubblico convenuto all’Astra.

Klpteatro.it – 25/11/2022

DA MARX AD ANDREA ZANZOTTO, IL LAVORO POLITICO / POETICO DI KEPLER-452 E ANAGOOR

Di Mario Bianchi

[...]

Eccoci poi ad Anagoor, che con “Ecloga XI” allude alla raccolta di versi “IX Ecloghe”, che il grande poeta veneto Andrea Zanzotto pubblicò nel 1962, parafrasando quelle sublimi di Virgilio. Ma dunque, cosa c’entra il lavoro di Anagoor, impostato sulla poesia di Zanzotto, con la fabbrica GKN di Campi Bisenzio? C’entra, c’entra! Come nel precedente spettacolo, imperniato sul tema del lavoro, anche qui infatti si evidenziano, attraverso un

fiume in piena di versi apocalittici, accompagnati dalla potenza delle immagini e da gesti significanti, così come da una lettera colma di pietà e orrore ma per fortuna (alla fine) anche da una visione di speranza, le storture di una società che ha scommesso solo sul profitto, e che ha nel contempo dimenticato la cura per un mondo in cui invece dovrebbe prosperare la natura, e con lei chi la abita. Poeticamente e politicamente i due spettacoli si mostrano quindi molto vicini, seppur utilizzino metodologie assolutamente diverse nel denunciare queste storture. Nel contempo con Anagoor ci viene posta davanti l'impossibilità della poesia, almeno quella finora proposta, di rendere visibili le logiche che hanno stravolto la cura del mondo. Zanzotto, in "Ecloga XI", è annunciato subito, addirittura prima che inizi la messinscena, dalle sue potenti parole in dialetto veneto dedicate a Venezia, composte per "Recitativo veneziano", opera commissionata da Fellini al poeta per il suo Casanova. Virgilio, poeta amatissimo da Anagoor, si sposa subito con un'altra icona del gruppo veneto, "La Tempesta" del Giorgione. Leda Kreider e Marco Menegoni vi si trovano davanti, illuminandola, ma nel quadro riproposto al centro del palcoscenico vi è solo la natura, manca la presenza umana, la donna col bambino. Menegoni intreccia poi i versi di Zanzotto, che non viene mai citato, con la lettera del filosofo tedesco Günther Anders (letta in inglese da Leda Kreider) a Claude Eatherly, l'aviatore che sganciò la bomba atomica su Hiroshima, evocato anche dal poeta di Soligo in una sua poesia. Ecco poi che l'attore recita anche di Zanzotto, senza enfasi di sorta, "Collassare e pomeriggio", il canto di dolore inserito nella raccolta "Fosfemi", con quella domanda lancinante e ripetuta: "Dimmi quale lingua ho perduto ho collassato", con cui il poeta confessa l'impossibilità di poter usare la medesima lingua di sempre per parlare di un mondo che non riesce più a comprendere. Ed è così che Leda Kreider, per testimoniare questa sconfitta, impugnando un pennello intinto nel nero, cancella piano piano l'opera del Giorgione. Ma davanti a questa resa dell'umanità Anagoor ci regala, alla fine, una sorta di speranza: un vero e proprio tripudio di verde irrorata la scena, e la donna che allattava il bimbo nel quadro del Giorgione, per opera di Leda Kreider si fa carne ed ossa, esprimendosi in Petèl, la lingua che in solighese indica il balbettio utilizzato dai bambini al loro primo contatto con la parola. Simone Derai, che ha curato anche scene e luci, e che ha costruito la drammaturgia insieme a Lisa Gasparotto, ancora una volta crea uno spettacolo per un pubblico attrezzato, che deve – al di là di quello che vede e sente – connaturarsi con tutti i sottotesti presenti nella realizzazione dello spettacolo, non certamente facili da interpretare, ma che il lavoro suggerisce. Ne sortisce una creazione di stampo performativo, feconda di mille suggestioni, spesso forse troppo chiusa in sé stessa, protesa a rimpiangere un mondo perduto e da ricostruire, colmandolo, se sarà possibile, di nuova bellezza. Poetico & politico, dunque: nella loro diversità, gli spettacoli di Kepler-452 e Anagoor ci confermano come il teatro, quello che indaga sul presente, attraverso i fragili mezzi a sua disposizione, possa e debba entrare con efficacia nelle viscere delle nostre contraddizioni.

liminateatri.it – 3/11/2022

Quella luce che nasce dalle tenebre: "ECLOGA XI" di Anagoor

Di Katia Ippaso

A teatro, non possiamo più andare come se fosse un gesto della quotidianità. Per una semplice ragione: perché la quotidianità non esiste più. Se non nel mondo dell'illusione. Nel reale, si depositano in ogni istante detriti di corpi, foreste dimezzate, ghiacciai prosciugati, temperature tropicali. Animali che non si erano più visti camminano in città. Gli altri vengono mangiati o addomesticati. Viviamo tutti sulla soglia. Non tanto in quanto "sopravvissuti" alla pandemia e al lockdown. Ma come spettatori di una guerra e di una apocalisse che potrebbe spegnere ogni forma di vita da un momento all'altro. Una guerra (umana) e una apocalisse (ambientale) che sono già in corso. Non vogliamo vederle perché non hanno ancora bussato alla nostra porta. Ora, chi fa teatro non può che partire da una domanda: come vivere? Come fare arte e come comunicarla fanno già parte di un pensiero di secondo grado. Abbiamo già sentito fare questi discorsi. E le parole sono

state tanto più dolorose quanto più si era vicini alle zone di guerra. Quanto più si era stati testimoni dell'abisso. È con questa consapevolezza che la compagnia Anagoor si avvicina alla poesia di Andrea Zanzotto, l'immenso poeta veneto di cui nel 2021 si sono celebrati i 100 anni dalla nascita. Così come Zanzotto aveva, con IX Ecloghe, fatto il suo «presuntuoso omaggio alla grande ombra di Virgilio», allo stesso modo Anagoor con la sua Ecloga XI orchestra un «presuntuoso omaggio alla grande ombra di Zanzotto».

Da un certo punto di vista, ci sarebbe bisogno di un manualetto esegetico per accedere a tutti i significati e ai passaggi concettuali di questa opera sinestetica. Ma, poiché lo spettatore ha diritto di avvicinarsi ad ogni fatto teatrale in totale purezza, ci limiteremo a raccontare la nostra esperienza. Per accedere alla stanza composta sul palcoscenico, in fondo, basterebbe aprire la porta della nostra stanza, quella in cui stiamo da soli a meditare, pensare, collegare, ricordare, sognare, dormire, pregare. Tra le due stanze si creerà sicuramente un cortocircuito. Che cosa bisogna invece sapere per poter vivere al meglio questa esperienza che oscilla tra meditazione estatica e contemplazione estetica? Il dipinto che viene riprodotto al fondo della scena è La Tempesta del Giorgione, ma privata delle figure umane che prendono poi vita sul palcoscenico, attraverso la metamorfosi dei due attori impegnati nello spettacolo: Leda Kreider e Marco Menegoni sono entrambi dotati di quella sottile abilità che ti aiuta a capire che cosa ha significato e ancora significa "il teatro della phoné". Se è phoné, allora è a livello di "significante" che tendenzialmente bisogna disporsi, per accedere in una forma più inconscia possibile, e quindi intima, alle immagini suggerite. Il testo di Ecloga XI si presenta come flusso interiore a due voci, montando insieme versi di Andrea Zanzotto (da Filò, Luoghi e paesaggi, Fosfeni, La beltà, IX Ecloghe, Galateo in bosco, Idioma), brani di Simone Derai e Lisa Gasparotto (che firmano la drammaturgia), e il testo della lettera che il filosofo tedesco Günther Anders scrisse a Claude Eatherly, colui che sganciò la bomba su Hiroshima. Una lettera che andrebbe riletta mille volte. Un testo doloroso e fermo, che ci fa avvicinare al non dicibile (i «200.000 corpi lasciati dietro di te»). «Se questo è un uomo». scriveva Primo Levi. E ci chiediamo anche: di cosa è capace un uomo? Fino a dove si può spingere la crudeltà umana? Esiste un limite per il perdono? Un uomo che si ammala per dolore e pentimento può fronteggiare il crimine di cui si è macchiato? «Ma tu, a differenza degli altri, sei rimasto un essere umano, o forse sei diventato un nuovo uomo. Quindi anche tu, Eatherly, sei una vittima di Hiroshima». Le parole di Günther Anders, interpretate da Leda Kreider in lingua inglese (ascoltarlo in lingua italiana avrebbe tolto qualcosa all'opera?), azzerano il tempo. E in quello spazio vuoto, di infinita pena, i versi di Zanzotto scolpiscono l'aria con una precisione, e una dolcezza, che ci fa sperare. Ecco il punto: la speranza, nella tempesta. Ecloga XI ci fa fare un viaggio al fondo della luce e al fondo della notte. Ci mostra il silenzio della contemplazione di fronte al paesaggio. Ma non ci lascia annichiliti, sperduti. Le magnifiche musiche di Mauro Martinuz (anche sound designer) ci fanno stare caldi, nella stanza. I versi di Zanzotto si sciogliono nella voce di Marco Menegoni come se si distendessero sulla riva di un fiume. Possiamo sentire la «debolissima, sovraconfidente pioggia», «il sordo movimento della luce che si fa effimero». Possiamo vedere «il regno del rovere e del faggio che ondeggia e si rifrange là dove pioverò folgori». Possiamo immergerci anche noi nell'«oscuro», avvertendo «il sibilante no degli alberi, no di sentieri, no del torto tubero, no delle nocche, no di curve, di scivolii lesti d'erbe». Ma è nel "sì" di Eva che tutto si apre e si scioglie. Nella voce della donna che, a differenza di Adamo, più tormentato, si sente «adatta a questa epoca, proprio questa, con la pandemia, il crollo economico, la politica miserabile, la confusione, questa epoca dove la natura si allontana da noi, gli animali si estinguono, gli alberi vengono abbattuti, il pianeta si riscalda e il clima si scombina». Alla fine, Eva aspetta un figlio. Proprio in questa apocalisse nascerà un bambino. Siamo nel cuore della profezia di Zanzotto (fatta propria da Anagoor) che, dopo aver chiamato a sé tutto l'«oscuro», e proprio per questa sua capacità di «esalarsi nell'oscuro», intravede nel buio un bagliore d'«umiltà» e «pietà». «Sei ancora un essere umano, o forse sei un nuovo uomo». Ricordiamo cosa scrisse Günther Anders a Eatherly? Proprio perché aveva mostrato pietà, perché si era ammalato. Nei resti dell'umano, nei materiali di scarto non completamente setacciati e assimilati, sopravvissuti all'esplosione, si annida quindi la speranza. Il no tiene in grembo il sì. L'oscuro partorisce il figlio. In questo battito d'aria purissima, riappare ai nostri sensi il radioso monologo finale dell'Ulisse di Joyce, quando Molly Bloom dice sì e ancora sì alla vita: «...sì quando mi misi la rosa nei capelli /come facevano le ragazze andaluse o ne porterò una rossa sì e come mi baciò sotto il muro moresco /e io pensavo beh lui ne vale un altro e poi gli chiesi con gli occhi di chiedere ancora sì allora mi chiese se io volevo sì dire di sì mio fior di montagna e per prima cosa gli misi le braccia intorno sì e me lo tirai addosso in modo che mi potesse sentire il petto tutto profumato sì e il suo cuore batteva come impazzito e dissi sì voglio sì».

PAROLA, POESIA, TEATRO. Recensione Ecloga XI. Anagoor con Ecloga XI al Teatro Nuovo di Napoli. Uno spettacolo di deflagrante poesia e blasone.

di Emilio Nigro

«Per dire parole che valgano la pena bisognerebbe almeno averne novecento di anni». Fu la risposta di Andrea Zanzotto al giornalista che gli chiese, nel giorno dei suoi 90 anni, cosa fosse la vita. Alle parole lui aveva dato suono, eternità. E le parole, tra la vita e la sua rappresentazione, sono segni di intermittenza, corpi. La vita tradotta per i suoi versi, mutata dalla poesia, trasmessa, può darsi inconsapevolmente. La vita guardata, da cui la creazione sensibile – accedendo la parola nel significato più sensoriale – che si fa grumo internamente, sciolto dalla parola liberata, dal suono. Il poeta dunque simbolo e incarnazione di salvezza dal dolore universale, attraverso l'espressione del suo patire. Lo dicono, recitando, Marco Menegoni e Leda Kreider, attori della compagnia Anagoor, i pluripremiati artisti veneti, di terra di Zanzotto, e di brume e mari, di terre ingiallite dalle coltivazioni e sangue di frontiera. Terra di poesia. Di paesaggio.

Con un paesaggio pittorico – la tempesta di Giorgione – si presenta la scena di Ecloga XI; gli attori di spalle contemplando il dipinto pronunciano per suggestione artistica, declamano, si alternano in figure drammatiche. Prima, a sipario chiuso, dalla voce di Luca Altavilla in dialetto locale, e le didascalie in sovrainpressione, il Recitativo Veneziano. Si ricrea ambiente audiovisivo, si sancisce il mutuo patto silente tra spettatori e attori. Il palco è privo di quinte, traccia visibile di svelamento, di intercessione dal reale, di non mistificazione. Sul fondale e ai lati del Teatro Nuovo di Napoli (quartieri spagnoli) le meccaniche, gli attrezzi, i cordami. Poco dinnanzi al fondo un terzetto di fari – distanziati – puntano verticali su teloni ammucciati: paesaggio scenografico, mutato in corso d'opera. Al centro, in boccascena, una serie di postazioni microfonate a grappolo, segno convenzionale codificato e elemento di potenziamento vocale. La voce per cui ci l'umano si palesa, per cui si rende partecipi l'altro di sé, dell'interiorità, camuffando attraverso l'artificio retorico e persuasivo quando non si decide per la trasparenza. Per quasi due ore in azione, poche costruzioni plastiche, poche soluzioni, piuttosto la carnalità della parola a ricreare materia per ascolto. Deflagrare la potenza dell'arte, proseguire l'indagine sulla parola poetica, tratteggiare la natura multiforme dell'uomo e dell'artista, significare per la platea e non indurre in facili consensi. Si scopre l'ispirazione di Zanzotto summa di un percorso poetico intriso di contaminazioni plurime, e sezionando teatralmente la letteratura, si riproduce in forma viva e parola una staffetta di frammenti da Pasolini, Leopardi, Celan, Holderlin, Petrarca, Dante. Una mano di vernice nera copre il paesaggio, a metà dell'opera. Cambia il registro drammatico, mutano percezioni, si raffigurano patimenti, travagli interiori, il corpo si spoglia dagli indumenti, la convenzione di codice si assottiglia al servizio della drammaturgia, dei testi assemblati e resi fluidi dai gesti, dall'utilizzo vocale, dai livelli spaziali e drammatici registici/attoriali. Sul finale le stoffe telate si dipanano (per carrucole movimentate manualmente da Menegoni), appare un paesaggio scarabocchiato, scuro, da cui è possibile scorgere immagini per pareidolia. Di non immediata godibilità, lo spettacolo riesce a riprodurre lo stato di alterazione fascinosa effetto del linguaggio poetico. L'incantamento all'ascolto sonoro, benché verbale, di "formule" evocative e di echi privati, troppo umani, primordiali. Minuziosa la cura d'insieme, l'emancipazione dal persuasivo artificioso, tenendo saldi i dettami di codice, più o meno convenzionali. Il blasone del gruppo trasmigra nell'individuazione di una cifra artistica pregevole, autoriale, di cui se ne attende l'espressione. In altre parole la notorietà, l'autorevolezza, il riconosciuto spessore artistico influenzano "il sentimento" dello spettatore al prodotto creativo, anche quando la resa in scena non convince del tutto.

ilmanifesto.it - 22/10/2022

Anagoor e la discesa negli inferi: alle radici del male

di Gianni Manzella

La poesia di Zanzotto e la musica di Jean Philippe Rameau, la distruzione delle civiltà precolombiane per opera dei conquistadores spagnoli e l'olocausto di Hiroshima, e a far da tratto di congiunzione il radicamento nella provincia veneta che connota fin dagli inizi il lavoro di Anagoor, l'ensemble guidato da Simone Derai. Non è senza significato che in questa Ecloga XI, presentata a Vignola per Vie festival, torni il richiamo figurativo alla Tempesta del loro conterraneo Giorgione, già genius loci del raffinato debutto teatrale della compagine di Castelfranco. Dell'enigmatico dipinto di Giorgione è riprodotto un particolare molto ingrandito, il solo riquadro centrale. Il ponte che passa sopra al fiume che costeggia una città. Il cielo tempestoso solcato da un fulmine. Il paesaggio è privato delle figure umane di contorno, il giovane uomo appoggiato a un'asta, la donna seminuda che allatta un bambino – tornerà viva nel finale dello spettacolo. I DUE INTERPRETI, Leda Kreider e Marco Menegoni, ne esplorano meticolosamente la superficie illuminandola a brani con due neon. E intanto dialogano con le parole di Zanzotto che dicono che non è vero che la poesia nasca dal dolore. Un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto, dice il sottotitolo di Ecloga XI, ed è un deflagrare di sottotesti. Giacché «omaggio presuntuoso» era quello rivolto dal poeta di Pieve di Soligo all'ombra luminosa di Virgilio, così definiva le sue IX Ecloghe, volutamente ferme all'unità che precede le dieci delle Bucoliche. Poi però i due, Eva e Adam potremmo chiamarli, cominciano a stendere sul dipinto strati di una vernice scura, fino ad annerirlo completamente. Uno sfregio ma forse anche un grido di ribellione all'impotenza dell'arte di fronte all'orrore della storia umana. Ci aspetta una discesa agli Inferi, come Virgilio appunto nel sesto libro dell'Eneide. I crimini contro l'umanità che segnano una linea di frattura nel mezzo del Novecento. Dell'enigmatico dipinto di Giorgione è riprodotto un particolare molto ingrandito, il solo riquadro centrale. Il ponte che passa sopra al fiume che costeggia una città. ALL'IMMAGINE impressa nella memoria del paese natale dato alle fiamme dalle SS, le donne spinte a calci fuori dalle case, i morti contro i muri, risponde la lettera che Günther Anders, il filosofo tedesco che fu marito di Hannah Arendt, scrisse nel 1959 a Claude Eatherly, l'inconsapevole pilota che sganciò la bomba su Hiroshima, segnato per sempre dal sentimento della colpa. All'uscita non ci aspetta il riveder le stelle ma un'altra selva oscura, dove pendono come strani frutti dei neon violacei. E pure è lì che si ricompone la scena della maternità sottratta alla Tempesta. Un dar forma al futuro, ormai nell'assenza degli dèi.

modulazionitemporali.it – 20/10/2022

COLLINE TORINESI: ANAGOOR PORTA ZANZOTTO ALL'ASTRA DI TORINO

Di Davide Maria Azzarello

Flash, lampi, il Recitativo Veneziano dal Filò di Zanzotto sbraitato e sputato, si parte da un'acme, poi si comincia davvero. Il sipario si alza: al centro c'è un paesaggio su tela. Sì, è la Tempesta di Giorgione, primi del Cinquecento. Lo si può vedere a Venezia, in accademia. Difficile da interpretare, facile da ammirare, da sempre divide gli storici. Salvatore Settis ci ha scritto un saggio per Einaudi. Effettivamente, se visto dalla giusta prospettiva, può sembrare quasi un'icona pre-metafisica, dove ogni dettaglio è libero di tradire o mistificare gli altri elementi. C'è tanto verde, un fiume, qualche casa sull'acqua, le nuvole, la folgore, e tre personaggi: uomo, donna e bambino. C'è tutto e non c'è niente. Se poi si considera che in questo caso, sul palco, le tre figure son state rimosse per lasciare allo spettatore solo l'esperienza del paesaggio, capiamo che sta per accadere qualcosa. Per terra, attorno al quadro, teli di plastica, rulli di quelli per dipingere, vernice nera in bacinelle basse, microfoni. Da un lato emergono due persone e parlano fra di loro, dandoci le spalle.

Portano in mano due lampade a tubo, verdognole, come quelle che si vedono sui soffitti di certi uffici tristi, e con queste illuminano brani del dipinto discutendo di esso, o forse con lui. Anagoor, per tanti versi un nome una garanzia. Indimenticabile, per esempio, la loro Oresteia. Ormai, forse, non hanno neanche più bisogno di presentazioni: basta ricordare che hanno vinto il Leone d'Argento alla Biennale Teatro del 2018. Profondi indagatori dell'intimo, veneti, politici ed esteti. Massimalisti delicati. Un collettivo che sembra quasi una chiesa: stile personale e facilmente individuabile, hanno i loro ritmi, le loro inflessioni, i loro riti. Domenica 16 ottobre, Teatro Astra: per il Festival delle Colline Torinesi presentano Ecloga XI a Torino. Sono partiti dalle IX Ecloghe pubblicate nel '62 da Andrea Zanzotto, che a loro volta si basano sulle dieci Bucoliche di Virgilio. Stratificazioni: ci sono il Novecento, l'antichità, e con Giorgione anche quel che ci fu in mezzo. Il tema? Non si sa quanto verde sia sepolto sotto questo verde. Cioè: la Natura dov'è? Cos'è? E non la natura intesa come flora fauna e compagnia, quanto piuttosto come la forza statica e motrice che si fa contesto e scenografia nell'esistenza di chiunque. Un fatto, un palco senza dimensioni, una struttura, l'urbanistica primigenia. E quindi ciò che ne discende o che quantomeno le corre parallelo: l'arte. L'arte? Anche qui, non i dipinti o le sculture, ma l'azione generica che celebra la vita. Leda Kreider e Marco Menegoni ne disquisiscono rivelandosi indefessi, con le loro parti disincantate e fluttuanti. Sono loro l'uomo e la donna del quadro; ne sono emersi per raccontare qualcosa che non sanno ma che percepiscono. Si pongono delle domande, e le risposte galleggiano fra le loro menti e quelle del pubblico. Entrano ed escono dal pomeriggio dei loro pensieri, discutono della sacralità dei luoghi. E ora spoiler sull'acme vero: Lui è nudo, è Adamo, prende un rullo e lo immerge nella pittura. Traccia una riga corvina e opaca sul paesaggio di Giorgione. Cede il testimone a Lei, che (sempre col rullo) prima disegna una specie di ponte e poi lo chiude, rendendolo un muro. Si intravedono ancora le cime degli alberi e il fulmine in un cielo che a guardarlo bene sembra ottanio, petrolio. Saranno le luci? Infine, solo il nero, il vuoto: decadenza o rinascita? Poi il testo vira, alternando inglese e italiano. Leggono. In qualche modo siamo giunti a Claude Eatherly, ovvero l'aviatore che nel '45 andò in ricognizione sui cieli di Hiroshima per consentire all'Enola Gay di partire, distruggere e uccidere. Günther Anders, il filosofo tedesco, scoprì che Eatherly viveva nel rimorso più acuto: aveva abbandonato l'esercito, la famiglia, la vita, entrava e usciva dal manicomio. Così intraprese con lui uno scambio epistolare, il quale diventa funzionale all'interno di questo spettacolo se si considera tutto ciò che giace dentro questi eventi: il cupio dissolvi, l'involuzione, il tramonto, i presunti beni superiori, la giustizia calpestata dagli ideali. Il tutto si conclude con una nuova scena, diversa, traslucida, nera e vegetale, come una foresta pluviale a un tempo rassicurante e minacciosa: è un'evocazione di Wood#12 A Z, opera di Francesco De Grandi, pittore palermitano classe 1968. Ecloga XI è diretto da Simone Derai, che ha curato la drammaturgia con Lisa Gasparotto: la regia è posata, si lascia percepire senza essere invadente. In generale, si tratta di un'occasione teatrale rispettabile: l'inflessione è greve, sì, ma ben venga anche la serietà. È onesto ammettere però che è necessaria una passione piuttosto sfrenata per il teatro per poter apprezzare sino in fondo un prodotto come questo, a tratti (volutamente) verboso e poi, con delle brusche sterzate, così intenso ed autorevole. È come un'altalena: per andar su bisogna darsi la spinta. E Anagoor propone questo: di arrivare in alto ma meritandoselo.

teatrocritica.net/2022/10/cordelia-ottobre-2022 - 18/10/2022

Ecloga XI

Di Andrea Pocosgnich

Si inserisce organicamente nel percorso di Anagoor, Ecloga XI, visto a Vie Festival e incentrato sulla poesia di Andrea Zanzotto: il gruppo veneto ancora una volta prende le mosse dalla cultura dei propri territori per mettere in scena la parola poetica. La ritmica graffiante di Recitativo veneziano apre la performance solo in audio, con la voce violenta (e quasi rock di Luca Altavilla) e la traduzione in italiano proiettata qualche spanna sopra il sipario chiuso; lampi di luce illuminano il Teatro Fabbri di Vignola in una replica per pochi spettatori. A sipario aperto la scena è buia, teli accatastati che sembrano macigni, una donna e un uomo (Leda Kreider e Marco Menegoni), come fossero gli ultimi spettatori del mondo in rovina, scrutano un dipinto sulla città lagunare - La tempesta di Giorgione al quale proprio i due personaggi sono stati sottratti. Qual è il ruolo dell'arte e della poesia (e dunque del teatro) in un'epoca in decadenza? La domanda risuona potentemente,

Simone Derai e la sua compagnia non tentano di rispondere in termini assoluti, ma con la pratica stessa dell'arte, del gesto performativo. Domande appese sulle labbra dei due interpreti, pronte per essere colte da chi è in ascolto. In uno dei momenti finali, nel nudo di Kreider, in piedi e di fronte al microfono, circondata da una suggestiva installazione di foreste fluorescenti, è l'oscurità ad essere celebrata, sono i passi di (Perché) (Cresca): Perché cresca l'oscuro/perché sia giusto l'oscuro/perché, ad uno ad uno, degli alberi/e dei rameggiare e fogliare di scuro/ venga più scuro...

Teatrodamstorino.it – 18/10/2022

ECLOGA XI – ANAGOOR

Di Michele Pecorino

Domenica 16 ottobre 2022 la compagnia Anagoor ha portato in scena, al Teatro Astra di Torino, all'interno della programmazione del ventisettesimo Festival delle Colline Torinesi, Ecloga XI. Il lavoro è un'omaggio alla parola, alla poesia. Un'allusione diretta, senza mezzi termini, ad Andrea Zanzotto e alla sua opera IX Ecloghe pubblicata nel 1962, presso Arnoldo Mondadori Editore all'interno della Collana "Il Tornasole". Non a caso, il titolo principale è seguito dal sottotitolo "un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto", richiamo alla definizione che il poeta diede delle sue composizioni "un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Virgilio". Le parole del poeta pievegino rimandano ad un paesaggio bucolico e arcadico che riesce a evocare risposta all'interno della poesia, intesa come percorso. Il verbo di Zanzotto, in questo ultimo lavoro degli Anagoor, lontano dagli stilemi novecenteschi, funge da fulgido varco da cui sbirciare all'interno di una visione, ormai, troppo lontana. Sul sipario, ancora chiuso, compaiono, attraverso video proiezione, i versi di Recitativo Veneziano. Davanti al sipario, un microfono agganciato alla sua rispettiva asta, resterà privo della presenza umana. Si inizia a delineare un'assenza. La voce di Luca Altavilla, fuori scena, crea e dosa visioni attraverso il suono. La modulazione vocale attiva la produzione di un ampio paesaggio sonoro. Apertosi il sipario, due attori-performer occupano la scena dando le spalle al pubblico. Riflettono sul senso di ciò che vedono davanti ai loro occhi: La Tempesta opera, largamente conosciuta, del pittore veneto Giorgione da Castelfranco. Nella riproduzione presente in scena, la figura umana della donna che allatta il neonato e quella del soldato sono assenti. Il quadro non presenta nessuna delle due figure umane. Sono state diligentemente omesse. L'uomo è dunque relegato ad una dimensione spettatoriale. È estraneo all'immagine e questo lo porta a riflettere sul significato intrinseco che possiede. La voce maschile è un refolo flemmatico che modula i versi pastorali di Zanzotto. L'intimo dialogo tra i due corpi, attraverso la parola poetica sempre presente, porta dinanzi a tracce di luce del passato. Segnali attornati da un'aura che non può che emergere attraverso rivelazioni trascorse e mai più percorribili in un cammino futuro. Lo spettacolo è costruito attorno ad una struttura che mette in relazione questa memoria mitica e l'impossibilità di un'avvenire. Il disincanto da cui è attanagliata la poesia è frutto di una società immersa in una dinamica di scivolamento verso il post capitalismo. Queste testimonianze si fanno pressanti ed enigmatiche. L'apertura verso spazi altri, premonisce una condizione di inadeguatezza verso una fluorescenza futura che illumina segni indecifrabili. L'agitarsi all'interno di un presente ricolmo di incertezze, non fa che appianare il futuro in un terreno sterile, immemore di ogni trascorso. La poesia di Zanzotto si fa guida nella notte, nonostante sia consapevole di essere ormai voce morta. Parte di un coro che visse solo nel momento in cui la parola venne pronunciata. Pur facendosi conduttrice, la poesia dell'artista veneto sta sempre un passo indietro alla figura del maestro Virgilio. Anzi cerca di cogliere, in un continuo rilancio con diversi poeti (Dante, Petrarca, Leopardi, Pasolini, Hölderlin...), una catena poetica che continui a bruciare. Il quadro di Giorgione viene, pian piano, attraverso l'ausilio di un rullo da imbianchino, ricoperto con della vernice nera. Scompare, rimane solo la percezione memoriale che si ha di quello appena visto. Il mondo di cui emergono solo tratti idilliaci lontani è perduto. Si è in una posizione svantaggiosa di vessazione, dove ci si trova immersi fino alla gola. È la condizione dell'uomo versato nel Duemila. L'apice drammaturgico del lavoro è rappresentato dalla lettura, da parte dell'attrice Leda

Kreider, della lettera che il filosofo tedesco Günther Anders scrisse nel 1959 a Robert Eatherly, l'aviatore e meteorologo statunitense che diede il via libera all'equipaggio del bombardiere Enola Gay per lo sgancio della bomba atomica Little Boy sulla città giapponese di Hiroshima. La lettura si carica di un significato profondo, attraverso degli interventi poetici con i versi di Zanzotto. Ciò permette di rendere evidente la contraddizione della società odierna. Una società che vive una continua tecnicizzazione dell'esistenza, con il conseguente impoverimento dell'individuo. Il profondo divario tra paesaggio-poesia e la loro devastazione. Il dolore di questa distruzione rende incapaci di parlare. Si è inermi, muti, confusi di fronte al poeta. Si riflette sul concetto di tempo, lontano dal suo significato storico-culturale. Si approda verso una misurazione temporale di tipo geologica e biologica. Si arriva ad un vertiginoso tempo astrologico, tradotto attraverso degli elementi scenografici che, grazie alla luce prodotta da delle lampade UV, sembrano vivere di una propria fluorescenza. Queste immagini ridonano, attraverso la memoria, le suggestioni del quadro di Giorgione. La figura umana adesso è presente attraverso il corpo dell'attrice. La carica dinamica viene stabilita dalla sua nudità statuaria. Questo lavoro rappresenta un fulgente punto da cui poter osservare l'inferno all'interno del quale si è immersi. Ma anche un modello per conoscere la fiamma, ancora viva e ingenua, della speranza.

dramma.it

Ecloga XI

Di Emanuela Ferrauto

Il primo impatto con uno spettacolo della compagnia ANAGOOR, nel lontano 2017 con RIVELAZIONE /SETTE MEDITAZIONI INTORNO A GIORGIONE, e poi ancora nel 2019 con SOCRATE IL SOPRAVVISSUTO-COME LE FOGLIE, mi ha permesso di sottoscrivere un "patto" inconscio con queste produzioni: quando Napoli ospiterà questa compagnia, correrò a vedere lo spettacolo. Voglio scrivere questa recensione in prima persona, così da far comprendere come l'approccio con questi studi drammaturgico/letterari e artistici, come mi piace definirli, è molto forte e produce sfumature personali in ogni spettatore, perché la comprensione di spettacoli così eleganti e ricchi è complessa. Bisogna ammetterlo: gli spettacoli di ANAGOOR devono essere assimilati attraverso riflessioni profonde, che vanno al di là dell'eleganza scenica, bisogna cioè ripescare necessariamente nei substrati culturali personali e sociali, bisogna recuperare la fantasia che, spesso, il pubblico spegne anche davanti ad una forma artistica, bisogna spalancare le orecchie e gli occhi e assorbire il contenuto mistico di queste produzioni. La scena ripresenta la copia de "La Tempesta" di Giorgione, pittore veneto, la cui poetica e il cui mistero sono stati analizzati nello spettacolo RIVELAZIONE. Si ripresenta, qui, incombente, portando in scena la Natura impressa sulla tela, con la sua forza terribile e l'assenza dell'uomo che cerca di dominarla costruendo abitazioni e ponti. Questa natura verrà ricoperta, pian piano, nel corso dello spettacolo, da vernice verde, da lunghe e larghe pennellate che copriranno la bellezza del dipinto. I livelli di analisi di un tale spettacolo sono molteplici e profondissimi: non basta una semplice osservazione del momento dialogato e dell'azione tra i due personaggi in scena. La compagnia recupera, infatti, numerosi riferimenti letterari e artistici importanti, partendo dal microcosmo originario e regionale, ossia il Veneto, lingua compresa, per arrivare ad approfondimenti universali attraverso l'apporto dell'opera di artisti inseriti e citati nello spettacolo, dalla valenza internazionale. Partendo dall'osservazione della natura che incombe sull'uomo, grazie al dipinto di Giorgione, i due personaggi dialogano attraverso le parole del poeta Andrea Zanzotto, la cui produzione è prolifica e, pertanto, è evidente che la compagnia abbia esaminato con accuratezza testi e opere affinché si potessero inserire in un dialogo coerente che parlasse, in fondo, dell'umanità. Adam ed Eva sono i protagonisti, ripercorrendo un discorso filosofico e di riflessione che non si è ancora mai al concetto meramente religioso: l'osservazione dell'umanità attraverso la natura dà un esito negativo. Questa umanità non riesce a produrre arte, la poesia si disperde, si lacera, si frantuma, la parola è annullata. Il dipinto si copre. Se la natura è luogo di trasfigurazione immaginifica che descriveva D'Annunzio nella sua idea di panismo, sottolineando il supporto che essa dà costantemente all'artista per creare, oggi la natura è coperta, distrutta, uccisa. Come farà il poeta/uomo a raccontare la bellezza?

L'intero spettacolo sembra essere scandito da un'epifania iniziale, violenta e brutale, affidata alle parole del dialetto veneto, che ricorda la creazione del mondo e dell'uomo: la compagnia descrive questo momento attraverso un "Recitativo veneziano" contenuto nella raccolta "Filò" di Zanzotto. Attraverso i suoi versi, il poeta parla di decadenza, di distruzione, di una città, Venezia, di una lingua, il dialetto, di una Natura abbandonata e coperta. In Zanzotto, infatti, sono numerosi i riferimenti alla vita provinciale e campagnola, e proprio in questa raccolta ritroviamo il riferimento a "quello della Ginestra", il nostro Leopardi e le sue riflessioni sulla Natura malvagia. In questo spettacolo la Natura sembra morire sotto le mani degli uomini, o meglio dimenticata da essi, in un circolo vizioso che inibisce la produzione poetica, l'artista e la parola. Il mondo è a pezzi perché anche l'artista è frammentato e sganciato da quel contatto con il mondo esterno, osmotico dannunziano, soprattutto primitivo. Ritornano i versi tratti da "Meteo", il "ricchissimo nihil", in forma ossimorica, ciò che permane sotto un verde che copre tutto. Il verde non è genuino, non è naturale, è una pesante mano di vernice che copre tutto, nonostante il verde sia ricordo di un prato d'infanzia. I due personaggi cominciano a spogliarsi a turno, la nudità dell'uomo Adam viene costretta a stendersi, come corpo morto, e a recitare i versi liberi, incalzanti, singhiozzanti, sincopati e surreali di Zanzotto. La decadenza colpisce il primo uomo, l'artista si spoglia ma si stende, muore lentamente, declamando versi in cui il poeta continua a sottolineare il suo "Fuisse", la perdita della lingua originaria, radice solida del passato e della cultura, sradicata anch'essa. Il racconto scenico sembra raggiungere lo "sparagmòs" tragico nel momento in cui viene recitata "1944: FAIER", testo tratto dalle Prose di Zanzotto, il cui riferimento agli orrori della seconda Guerra Mondiale sono evidenti, per poi raggiungere l'apice con la lettera di Gunther Anders, il pilota pentito di Hiroshima, che scrive all'aviatore Claude Eatherly, citato da Zanzotto nella sua poesia "Eatherly", anch'essa riportata in scena e contenuta nella raccolta IX ECLOGHE: si ripete il confronto tra i verbi latini ducēre- docēre, condurre, spingere avanti, anche in accezione negativa, e insegnare, come un contrasto tra l'andare avanti a tutti i costi o il fermarsi a riflettere per produrre.

Il titolo di questo spettacolo si ispira sicuramente alla raccolta di Zanzotto, che a sua volta fa riferimento alle Bucoliche di Virgilio, autore e personaggio storico profondamente amato dalla compagnia ANAGOOR: anche l'autore latino compone dieci ecloghe o componimenti pastorali, ambientati nella Natura, così come Zanzotto riprende la suddivisione e la tipologia, sebbene in epoca e contesto completamente differenti, contando nove ecloghe. Entrambi gli autori riportano il concetto di Natura e di sradicamento politico, culturale e artistico che ANAGOOR ripresenta in scena con un'ECLOGA inesistente nella storia letteraria, perché undicesima appunto.

Lo spettacolo si conclude aprendo uno spiraglio di speranza: un'immagine femminile che allatta un bambino. L'attrice si siede ai piedi della tela ormai oscurata, coperta, il cui paesaggio è invisibile. Allatta e canta una nenia in veneto. La speranza è possibile, la rinascita del Verde è possibile, la possibilità che la poesia riesca non solo a sopravvivere, ma soprattutto a radicarsi e a crescere. Anche Leopardi, in effetti, mostrò uno spiraglio di speranza rivolgendosi alla solidarietà tra uomini contro la Natura distruttrice. Come è evidente in questo spettacolo, così come negli altri firmati da ANAGOOR, esiste un complicato intreccio di informazioni e di studi che sostengono l'intero racconto scenico. Questa compagnia costruisce una drammaturgia solidamente strutturata attraverso lunghi studi, storico-artistici e letterari. Ogni spettacolo di ANAGOOR rappresenta un piccolo saggio drammaturgico da cui estrapolare studi complessi e variegati. Tenere insieme elementi di natura diversa, pur seguendo un filo conduttore solido perché non viene mai perduto nel corso degli spettacoli, riversando tutto nello scrigno-contenitore che è il palcoscenico, appare ogni volta un'operazione sapiente, elegante e di spessore culturale.

In scena Marco Menegoni e Leida Kreider, diretti dalla regia di Simone Derai, autore della drammaturgia con Lisa Gasparotto, accompagnati dalla rievocazione dell'opera WOOD #12 A Z, per concessione di Francesco De Grandi.

Una voragine chiamata culla

Di Enrico Fiore

Era inevitabile che, prima o poi, Anagoor costruisse uno spettacolo su Andrea Zanzotto. E infatti è arrivato: s'intitola «Ecloga XI» e adesso ha avuto due repliche al Teatro Ermanno Fabbrì di Vignola, nell'ambito del Vie Festival promosso da Emilia-Romagna Teatro. Ma, naturalmente, non parlo d'inevitabilità perché Zanzotto e Anagoor sono conterranei, né perché, in fondo, al poeta di Pieve di Soligo quella compagnia si è sempre ispirata, pur non dichiarandolo. Parlo d'inevitabilità per motivi ben più complessi e determinanti. E cerco di esporli, in breve, con la massima chiarezza possibile. È fondamentale, nell'opera di Zanzotto, la struttura retorica: non solo nel senso delle scelte lessicali, ma anche, e soprattutto, in quello di un discorso orientato verso la costruzione di veri e propri gangli drammatici. Era logico, quindi, che di Zanzotto s'interessasse una compagnia teatrale, e ancora più logico che se ne interessasse una compagnia teatrale che, come Anagoor, basa la sua poetica e la sua produzione, sostanzialmente, sulla stessa riflessione filosofico-esistenziale che fu dell'autore di «Vocativo» e «La beltà». D'altro canto, mi torna in mente, per quanto riguarda le affinità elettive teatrali fra Zanzotto e Anagoor, che Franco Fortini parlò, a proposito della scrittura messa in campo dallo stesso Zanzotto, di «recitazione illimitata», osservando, per giunta, che in lui «il paradosso dell'attore si fa paradosso della poesia». Di qui, aggiungo io, il proliferare delle forme, prima fra tutte l'elegia bucolica, e dei temi, che partono dai riferimenti ai luoghi minimi del natio Veneto per arrivare addirittura all'astrofisica e alla microbiologia, oltre che, s'intende, alla psicologia del profondo. E di qui, ancora, la pratica dell'ossimoro, che – tanto per fare un esempio – nella poesia «Ineptum, prorsus credibile», compresa per l'appunto nella raccolta «Vocativo», circa la vita accoppia clamorosamente gli aggettivi «atroce» e «gemmante». Inutile ricordare, nel merito, che il proliferare delle forme e dei temi connota in maniera decisiva anche il teatro di Anagoor, che – sempre in linea con la poesia di Zanzotto – si nutre, poi, di un'altrettanto decisiva commistione dei linguaggi, da quello delle arti visive a quello, giusto, della letteratura. Ma a questo punto mi sembra necessario, prima che ne affronti l'analisi, fornire qualche informazione preliminare su «Ecloga XI».

Il titolo allude alla raccolta «IX Ecloghe», pubblicata nel 1962. E allo stesso modo di Zanzotto, che per modestia definì quella raccolta «un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Virgilio», Anagoor aggiunge al titolo il sottotitolo «un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto». E sintetizza il discorso sviluppato dall'opera della «grande ombra» assunta come bussola con una frase che limitarsi a giudicare puntuale è davvero molto riduttivo: «Zanzotto capta e illumina l'inferno dentro il quale siamo calati eppure ostinatamente regge il fuoco di una speranza bambina». Lo spettacolo si apre con Eva e Adamo che stanno di fronte alla «Tempesta» di Giorgione, già presente in lavori precedenti di Anagoor ma, qui, privata delle figure umane (l'uomo con l'asta e la donna nuda con il bambino). E se Adamo vorrebbe «parlare solo di paesaggi, di una natura in cui l'uomo non abbia mai operato», Eva aggiunge: «Ho una sensazione strana, sai: mi sento adatta a questa epoca. Proprio questa, con la pandemia, il crollo economico, la politica miserabile, la confusione, l'assenza di sogni sul futuro... Questa, dove la natura si allontana da noi, gli animali si estinguono, gli alberi vengono abbattuti, il pianeta si riscalda e il clima si scombina. Le persone disimparano a parlarsi e ascoltarsi. Tutti sono offesi di qualcosa. Tutti si sentono vittime e le vittime vere annaspano e muoiono silenziose». Non perdo tempo e non spreco nemmeno una parola a sottolineare quanto le considerazioni di Adamo ed Eva siano aderenti alla situazione attuale, segnata, per giunta, dall'avvilente risultato delle elezioni politiche. È una situazione di fronte alla quale possiamo, con Anagoor, assumere come salvacondotto solo l'alta lezione che Zanzotto ci fornisce nella poesia «Fuisse», sempre compresa nella raccolta «Vocativo»: «Futura età, urto di pietra / sulfureo sangue che escludi / che inintelligibili fai questi / fiori e gridi ed amori, / non-uomo mi depongo / ad attenderti senza nulla attendere, / già domani con me nel mio fuisse, / pieghe tra pieghe della terra / cieca ad ogni tentazione d'alba». Ecco, è nella necessità di attendere la «futura età» e di attenderla «senza nulla attendere» che s'accende «il fuoco di una speranza bambina» a cui accenna Anagoor. Pensiamo all'ammonimento del poeta, Montale, che per molti versi fu vicino a Zanzotto: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo». Fino al nonsense si spinge, di conseguenza, l'accoppiata, che Anagoor cita da «La beltà», di linguaggi come il

«fortran», il «cobel», il «ceceno», l'«ircano» e di quello semplicissimo, indifeso, di una filastrocca cantata (di nuovo un ossimoro) su una culla che è anche una «voragine»: «è la storia del sior Bontempo / che la dura tanto tempo / e che mai no la se destriga / vustu che te la conta o vustu che te la diga?». Infine, come ultimo esempio della proliferazione di forme e di temi che fu di Zanzotto ed ora è di «Ecloga XI», riporto il passo di «1944: FAIER» che parla di un'incursione nazista contro la popolazione inerme: «Appaiono gli esse-esse, appare il sole d'agosto così smisurato da sembrare la causa del fuoco che sprizza qua e là e poi dovunque. Crepitano mitra, il fumo s'alza, travolge e soffoca; e i cadaveri degli ostaggi, tumefatti, sudano sangue ormai marcito, tra noccioli di pesca e semi di cocomero con cui sono stati bersagliati. Gli ostaggi sono stati scelti proprio perché impossibilitati a difendersi, perché sicuramente inermi, ed ecco gli inermi appoggiati al muro; c'è una differenza, tra l'armato e l'altro, come dal cielo all'abisso; l'altro è solo una misera grossa goccia di sangue e d'acqua, fatta per disintegrarsi al primo urto, nel forno plumbeo d'agosto». Ora, per riassumere le acute invenzioni con cui tutto quanto ho esposto si traduce nell'allestimento, parto dall'osservazione che questo è uno spettacolo sull'assenza e sul tentativo di colmarla, trasformandola in presenza. Direi che – addirittura, e paradossalmente – diventano «assenti» gli stessi testi di Zanzotto, che in qualche modo, come se fossero messi fra parentesi, cedono sostanzialmente il passo alle immagini. E tanto fin dalla sequenza iniziale.

Con il sipario chiuso, e in una tregenda di suoni che evoca per l'appunto una tempesta, si sente la voce registrata dell'attore Luca Altavilla che interpreta «Recitativo veneziano», la poesia di Zanzotto scritta per il «Casanova» di Fellini e che parla della scultura gigantesca e misteriosa (una testa di donna, forse il simulacro di una divinità precristiana) che durante una festa popolare emerge di notte dalle acque del Canal Grande. E quando il sipario s'apre, vediamo Leda Kreider, interprete dal vivo insieme con Marco Menegoni, che, munita di un tubo di neon, esplora la riproduzione della «Tempesta» di Giorgione proprio, è ovvio, alla ricerca delle figure umane che dal celebre dipinto sono adesso scomparse. Che si tratti, giusto, del tentativo disperato di trasformare l'assenza in presenza è dimostrato, infatti, dalla sequenza in cui Menegoni si stende sulla riproduzione del dipinto, appoggiandovisi con il petto e i palmi delle mani quasi volesse prendere il posto dell'uomo con l'asta che non c'è più. E poi, rimasto completamente nudo (è l'accento simbolico all'innocenza dell'Adamo che non ha ancora commesso il peccato originale), si dà mediante un rullo, così come farà in seguito anche la Kreider/Eva, a ricoprire di vernice nera la riproduzione del dipinto di Giorgione in questione: con l'intento, si capisce, di cancellare, insieme con essa, l'assenza che in essa s'è determinata. Infine, la sequenza conclusiva, non meno significativa. Menegoni/Adamo porta a una Kreider/Eva nuda un bambino, perché lo culli e gli canti la ninna nanna. Sono, in tutta evidenza, gli «ectoplasmi» dei personaggi che comparivano nella «Tempesta» di Giorgione. Ma l'Eden in cui si manifestano è costituito da una serie di pannelli che calano dall'alto e sui quali l'artista palermitano Francesco De Grandi ha dipinto alberi e foglie di un verde acido, ad un tempo inquietante e irrealistico. Appunto, quel bambino viene deposto in una culla che è una voragine, ad ammonirci circa una natura non più solidale con l'uomo.

Per chiudere, adesso, voglio parlare di tempestività. Oggi – nell'epoca in cui il teatro (a parte la scarsissima attenzione che gli dedicano i «media») è relegato ai margini del dibattito culturale – si potrebbe estendere alla ricerca di Anagoor, e quindi pure a «Ecloga XI», ciò che secondo il critico Costanzo fu l'opera di Zanzotto: «un tentativo di ridare al proprio mestiere di uomini di lettere una dignità che si teme sia sul punto di perdere per sempre».

Hystrio n.3 / 2022

ECLOGA XI

Di Laura Bevione

[...]

Un mondo che l'arte e la poesia non paiono in grado di decifrare: da qui parte, invece, *Ecloga XI*, il lavoro che Anagoor dedica al proprio conterraneo Andrea Zanzotto: una riproduzione della *Tempesta* di Giorgione, priva però delle figure umane, una selva di microfoni e una scenografia - folta vegetazione illuminata da acide luci viola - che cresce in scena.

Uno spettacolo che, affidato ai corpi e alle voci degli impeccabili Marco Menegoni e Leda Kreider, partendo dalle *IX Ecloghe* del poeta, arriva a Günther Anders e alla lettera che egli inviò al pilota che sganciò la bomba su Hiroshima; e, prima ancora, denuncia il mutismo dell'arte coprendo l'opera di Giorgione di inesorabile vernice nera. Un percorso nelle tenebre che è, in verità, genuina palingenesi, dove al termine Kreider culla un simulacro di neonato, non soltanto ridando carne alla famiglia obliterata dal dipinto, ma riaffermando l'umile ma tenace potenza (ri)generativa della parola poetica.

Ilgazzettino.it - 3/08/2022

«Zanzotto è il nostro Virgilio» Anagoor al debutto a Bassano

Di Chiara Pavan

Zanzotto è il nostro Virgilio. Raccoglie i segnali di luce che arrivano dai poeti del passato e, scorgendo segni indecifrabili della luce futura, «illumina l'inferno dentro cui siamo calati, diventando Virgilio per tutti noi. E come faceva Virgilio con Dante, ci traghetta nella notte del presente reggendo ostinatamente una speranza bambina». Simone Derai, regista e anima con Marco Menegoni della compagnia Anagoor di Castelfranco Veneto, regala "un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Andrea Zanzotto" con la nuova pièce "Ecloga XI", in prima regionale al festival Operaestate il 5 agosto al castello Tito Gobbi di Bassano (ore 21).

L'IDEA: Un sottotitolo, questo, che allude alla raccolta di versi "IX Ecloghe" che Zanzotto pubblicò nel 1962 scegliendo di stare "un passo indietro" rispetto alle dieci ecloghe delle Bucoliche di Virgilio, e che ora Anagoor, uno dei nomi più luminosi della nuova scena di ricerca, celebra facendo un passo ulteriore: «Noi andiamo a undici ecloghe - spiega Derai - perché l'intera opera di Zanzotto è una nuova ecloga oltre le dieci di Virgilio. Modernissimo e antichissimo a un tempo, Zanzotto è un poeta anticipatore, un precursore, e direi anche "poeta civile" dalla parola profetica. D'altra parte, pur non citandolo mai, noi abbiamo da tempo fatto nostra la sua lezione: la scelta radicale di osservare la storia dalla periferia senza che questa posizione implichi chiusura, la relazione complessa con la tradizione, la sofferenza per la devastazione, la tenacia nel rinnovare la fiamma di arti solo apparentemente inascoltate». Il sipario si apre così su un mondo buio e cupo, universo di macerie che racchiude una gigantesca riproduzione della "Tempesta" di Giorgione, cui Anagoor ha dedicato in passato altri lavori. Ma il paesaggio giorgionesco è vuoto. Niente figure umane, solo l'orizzonte della città deserta immersa nella natura.

I PERSONAGGI: Sul palco si affacciano due figure, un uomo (Marco Menegoni) e una donna (Leda Kreider) che parlano, e mano a mano, nel flusso di parole zanzottiane, si spogliano. E mentre loro perdono gli abiti, il dipinto si ricopre progressivamente di nero. «Ci siamo ispirati al saggio "Zanzotto. Il canto nella terra" di Andrea Cortellessa, in cui si immagina Zanzotto come una sorta di monolite di Kubrick incastrato nella terra. Una pietra dura e aliena che emerge dalla montagna. Un'immagine potente e futuribile che racchiude gli inferni violenti della storia, la devastazione dei capannoni, delle arterie d'asfalto, delle escavazioni». Un mondo "in nero" che solo i poeti possono illuminare con la loro parola. «Zanzotto insegna che bisogna

perserverare, ostinatamente» chiude Derai. E dalle macerie attorno alla Tempesta nera risorge un eden post apocalittico, una foresta vegetale fluoruorescente e radioattiva che corona la profezia di un orizzonte futuro. «In scena viene portato un bimbo, simbolo della speranza. Perché qui sta la grande lezione di Zanzotto: dobbiamo denunciare la devastazione, ma il poeta ha anche l'obbligo di provare a immaginare, ostinatamente, un mondo nuovo».

essenziale.it - 9/06/2022

Nell'Eden con i versi di Andrea Zanzotto

di Mattia Palma

Ecloga XI degli Anagoor è una riflessione sulla forza scenica della poesia e un omaggio al poeta veneto nato 101 anni fa. È al poeta veneto Andrea Zanzotto, il cantore della campagna, che si sono rivolti gli Anagoor per il loro ultimo spettacolo, Ecloga XI, andato in scena al Sociale di Bergamo e atteso in diversi festival nei prossimi mesi. Il collettivo teatrale, nato nel 2000 a Castelfranco Veneto (il nome riprende il racconto di Dino Buzzati Le mura di Anagoor), trova forza nella contaminazione dei linguaggi: i loro spettacoli sono come visite guidate lungo originali percorsi del pensiero, con confronti artistico-letterari in cui si mescolano teatro e narrativa, performance e video, artigianalità e tecnologia e ancora lezioni vere e proprie, declamazione di versi e tanto altro. Non c'è dubbio che la poesia sia uno dei terreni più adatti al loro linguaggio composito. Ma da Ecloga XI non bisogna aspettarsi una semplice lettura, non si raccontano vita e opere di Zanzotto, non se ne illustra la poetica né si commentano i componimenti come ci si aspetterebbe in un normale tributo a un poeta nel periodo del suo centenario (Zanzotto era nato nel 1921 a Pieve di Soligo). Allora come mai Zanzotto? Cosa dei suoi versi enigmatici, che alternano italiano e dialetto veneto, neologismi e arcaismi, ha attirato l'attenzione di Simone Derai, il regista del gruppo che dello spettacolo ha curato anche scene e luci, oltre che la complessa drammaturgia insieme a Lisa Gasparotto? Cominciamo dal titolo. Le ecloghe più celebri della storia della letteratura sono le dieci raccolte da Virgilio nelle sue Bucoliche. Zanzotto nel 1962 ha recuperato lo stesso genere pastorale nelle sue IX Ecloghe, non osando eguagliare il numero del poeta latino nel suo "omaggio presuntuoso", come lui stesso definisce la raccolta. Anche gli Anagoor usano la stessa formula come sottotitolo dello spettacolo e l'undicesima ecloga diventa così l'intera opera del poeta loro conterraneo, la cui voce profetica ha a che fare con il teatro molto più di quanto potrebbe sembrare. Alla prova del palco, l'opera di Zanzotto diventa un'indagine sincera e appassionata sul linguaggio della scena. Viene da pensare che sia questa sorta di archeologia della parola ad aver attratto gli Anagoor. È qualcosa che si avverte mentre si ascoltano i versi di Zanzotto uno dopo l'altro, fin dall'inizio dello spettacolo quando, con il sipario ancora abbassato, la sala viene attraversata dal Recitativo veneziano (la voce è di Luca Altavilla) scritto per la scena d'apertura del Casanova di Federico Fellini, appello propiziatorio al nume lagunare durante il carnevale, ovviamente inventato dal poeta. Poi il sipario si alza e si scorge una tela raffigurante la Tempesta di Giorgione, ma privata delle figure umane. Saranno due attori, Marco Menegoni e Leda Kreider, a ripopolare il paesaggio dipinto, avvicinandosi alla tela spalle al pubblico, illuminandola con cautela prima di iniziare il loro viaggio inarrestabile attraverso versi, cantilene, strofe e strofette, ma anche testi di prosa, interventi, riflessioni di Zanzotto in cui il pubblico può, anzi deve continuamente perdersi e ritrovarsi. La svolta dello spettacolo sta nell'oltraggio alla tela, momento simbolico potentissimo per la sua semplicità, quando Menegoni sfregia il paesaggio con un rullo di vernice nera. Ma in Zanzotto l'oltraggio ha un significato tutt'altro che negativo, se si pensa alla poesia con cui si apre una delle sue raccolte più importanti, La beltà, intitolata appunto Oltranza oltraggio: sorta di manifesto in cui il poeta dichiara la necessità di andare oltre, "più in là" in senso sia fisico sia metafisico. Dopo il peccato originario gli attori, ormai esplicitamente riconoscibili come gli Adamo ed Eva di questa messinscena, a turno si spogliano e si rivestono come per una sfida alternata alla nuda verità. Sul palco prende forma un Eden, un giardino cangiante e primordiale in cui i due sono riusciti a entrare – una scena che parla di ambiente molto più degli appelli retorici di tanti spettacoli impegnati visti negli ultimi anni. Nel finale Kreider rimane in penombra tenendo in braccio un neonato

infagottato come nel dipinto di Giorgione, recitando dei versi in petèl, parole dialettali con cui le madri parlano ai neonati e scimmiettano i loro suoni inarticolati. Quella di Zanzotto è una poesia che osserva e ascolta, più che dire qualcosa: è una poesia che “c’è”, per dirla con Heidegger. La sfida, quindi, non era tanto sciogliere le astrusità dei versi, ma metterli in condizione di donarsi al pubblico in tutta la loro contraddittorietà: in questo consiste il virtuosismo dello spettacolo. Indimenticabile il momento in cui Kreider ammette candidamente: “Sono adatta alla mia epoca”. Proprio questa, con la pandemia, la crisi economica e ambientale, la guerra. Quando ci chiediamo “perché i poeti” (di nuovo Heidegger) è perché nei loro versi emerge il presente: o meglio, nei loro versi il presente accade. Questo accadere, gli Anagoor sono capaci di rappresentarlo.